

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Arte sacra e laica

GIULIO CARLO ARGAN

Art. 9 della Costituzione: la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione. Rientra nel quadro dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica. Non sono previste deroghe, deleghe, cessioni di potere. Art. 12 del testo riveduto e peggiato del Concordato: la Santa Sede e la Repubblica italiana collaborano nella tutela; gli organi competenti delle due parti concorderanno opportune disposizioni al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso. Sul piano dei fatti la collaborazione esiste da un pezzo, a tutti interessa conservare le opere d'arte: non c'è bisogno di istituzionalizzarla. Ciò che si vuole armonizzare non è il modo tecnico della conservazione, ma la modalità d'uso. Il Vaticano vuole e lo Stato obbediente concede una maggior disponibilità per le cose d'arte di cui è proprietario sottraendole alle norme generali della tutela. La contraddizione al dettato costituzionale è evidente: la denuncia in *L'Unità* fin dall'agosto dell'84. Le conseguenze potranno essere gravi. Di concordare le sedicenti opportune disposizioni non sono stati incaricati gli organi competenti (Soprintendenti e direttori di musei) di cui lo Stato e il Vaticano dispongono. Si sarebbero subito accordati sulla pura finalità scientifica della tutela: la scienza, è noto, prescrive la conservazione integrale senza riserve né compromessi. Quella che si vuole istituire per i beni di proprietà ecclesiastica è dunque una tutela non puramente scientifica ma subordinata a interessi religiosi. Non ha senso stabilire con legge che le cose saranno tutelate con criteri diversi secondo che appartengono allo Stato o alla Chiesa. Non ha senso che una Madonna e una Venere di Tiziano abbiano un diverso stato giuridico e diverso regime di conservazione e d'uso solo perché la prima sta in chiesa e la seconda in museo. Non è solo eccezione, ma dissociazione del sistema di tutela. Il carattere religioso di un'opera d'arte antica e senza dubbio una componente del suo valore storico e artistico. Nessuno studioso, per quanto laico e magari ateo, può prescindere, sarebbe antiscientifico.

Ma che cosa sia o possa essere creduto essere l'interesse religioso non è così certo. Benché venerate come sacre molte chiese sono state, nei secoli, alterate, ingrandite, trasformate per esigenze religiose: la pratica devzionale non è costante, muta col tempo, ed è logico che l'autorità ecclesiastica voglia adeguare la forma della chiesa alla dimensione della comunità e ai suoi comportamenti rituali. Oggi gli organi statali di tutela si opporrebbero (e talvolta ci provano): quella chiesa aveva una funzione religiosa e nessuno aveva interesse a impedirgli, ma era anche un documento prezioso della storia civica, nazionale, dell'arte, e non si doveva travasarla. Se lo Stato è laico prevarrà l'interesse culturale, se è confessionale prevarrà il religioso. Accettando di patteggiare sul testo della legge lo Stato ha trasgredito, incontestabilmente, il proprio assunto laico. Depositari delle cose d'arte di proprietà di enti ecclesiastici sono dei religiosi e non si può pretendere che anticipano l'utile culturale al pietistico. Saranno quarant'anni il superiore di un monastero orvietano cerca di vendere a un museo londinese una preziosa Madonna duecentesca, opera firmata da Coppo di Marcolavo e datata 1268. Alla Guardia di Finanza, che lo bloccò, disse che lo faceva per scopi caritativi. Se fosse ancora vivo, dopo le opportune disposizioni concordate avrebbe meno difficoltà: null'altro chiedendo il Concordato, fatto salvo l'interesse religioso, che la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento del museo londinese vi avrebbe provveduto assai meglio della chiesa orvietana.

Pù ancora del destino dei capolavori preoccupa quello delle infinite cose, anche modeste, che formano il fitto tessuto del patrimonio artistico nazionale. In Italia la cultura artistica si è estesa ed è penetrata dovunque, non c'è chiesa di villaggio che non abbia vecchi quadri anneriti, candelabri dorati, confessionali e armadi barocchi intarsi e cadenti. Logico che il parroco non veda l'ora di disfarsene e non mancano i rigattieri e i robivecchi pronti a comperarli per pochi soldi: per fare opera di bene, s'intende. Per impedirlo sarebbe necessario un assiduo servizio ispettivo di cui dispongono (debolmente purtroppo) le soprintendenze del servizio statale, non l'autorità ecclesiastica.

Si sarebbe chiarito il concetto d'interesse religioso riportandolo al concetto di culto: il culto è religiosità in atto, flagrante: una religiosità che per tutti, anche per chi non la professi, è una componente della realtà storica che viviamo. Penso, per esempio, al Volto Santo di Lucca: un bel Cristo ligneo del principio del XII secolo, coperto da una lunga veste, tra una miriade di ex-voto e di lumi accesi. Piacerebbe vederlo spoglio perché la scultura è bella, ma è giusto, anche storicamente, che sia vestito ed ornato come lo vuole la gente che lo prega. Il Vaticano dovrebbe capire che il rispetto, anzi la difesa, delle cose del culto è un precetto della nostra cultura laica perché è cultura storica. E forse una cultura laica non ci sarebbe mai venuta se i benedettini non avessero conservati e tramandati, come fossero sacri, i testi della cultura pagana latina. Nel Rinascimento, poi, non si distingue tra cultura religiosa e umanistica. Raffaello dipinse tante sante Madonne, ma anche la Fomarina, che non era un modello di virtù cristiana. Ma finì che la volle il cardinale Barberini e se la tenne nella stanza da letto, gelosamente negandola ai profani (e devoti, chi sa?) con due preziose ante di noce scolpite e dorate.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giuseppe Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64001.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Dietro l'isolamento democristiano il mutamento di tratti decisivi del sistema politico
Il richiamo di Ruini segnala una diagnosi di debolezza del «partito cattolico»

**Non c'è un complotto anti-Dc
È la storia che cambia**

BIAGIO DE GIOVANNI

1. Da un po' di tempo la Dc dà segni manifesti di insoddisfazione e di intolleranza. Avverte un isolamento e lo interpreta in una forma singolare ma sintomatica: nella chiave di una sorta di complotto che starebbe aggredendo contro di essa forze diverse sia della società civile sia del sistema politico, forze che in questa opposizione ritroverebbero una qualche unità o rapporto, almeno provvisorio: i pistoleri di cui ha parlato l'onorevole Arnaldo Forlani. Di diverso colore e di diversa ispirazione, essi ritroverebbero una provvisoria unità nella deliberata volontà di colpire il centro dello schieramento politico italiano e quella che è stata la sua forza aggregante. Dal Pri a «Samarconda» dalla Confindustria al Pds (ma il Pds, tutto sommato, non farebbe che il suo mestiere) e fra le righe a Cossiga e a Mario Segni, tutto un fronte sarebbe in movimento contro la Dc. Che ci sia una punta di verità in questa analisi, è fuor di dubbio; che ci sia, cioè, un isolamento della Dc ben visibile in una complessa fenomenologia sociale e politica, è cosa osservata da molti e costatabile giorno per giorno nello sviluppo dei fatti. Ma che questo «isolamento» sia visto come il risultato di un complotto o di una confusa aggregazione di forze in funzione di non si sa quale scopo, non è diagnosi che dimostri lucidità e freddezza nel gruppo dirigente democristiano. Questi iniziali scotimenti, piuttosto, individuano una situazione di grande interesse sulla quale occorre riflettere.

2. Lo scotimento principale al sistema politico italiano lo ha dato il Pci, trasformandosi in Pds. La forza di questa operazione - nata da una lucida lettura del 1989 e delle sue implicazioni - sta nel fatto che essa non è per niente trasformistica, ma individua un nuovo punto di aggregazione politica che mette fine a un'epoca lunga della storia repubblicana. La cosa, in questi anni, non è stata colta da tutti nel suo giusto valore sia per certi limiti interni al mutamento, che si sono manifestati più forti del previsto, sia per la naturale vischiosità analitica di commentatori abituati al continuismo. Ma oggi, soprattutto dopo i fatti di agosto, l'importanza della novità è sotto gli occhi di tutti.

Non mi attardo a rilevare le novità della scena internazionale nel momento del tramonto politico del comunismo e i suoi effetti più visibili sulla scena mondiale, perché la cosa è entrata ampiamente in molte analisi. Va qui ancora più nettamente sottolineato - per le conseguenze italiane - che la formula corrente «fine della Prima Repubblica», in sé carica di molte ambiguità, prende un senso politicamente più determinato se riportata al cuore di quella trasformazione e se misurata non sulla questione della religio nazionale della Resistenza ma proprio su quel fatto politico specifico che è la scomparsa di quella individualità storica che è il Pci e la sua sostituzione con una forza nuova. Che cosa è, politicamente, la Repubblica senza il Pci? Che cosa diventa priva di un suo essenziale pilastro politico? La domanda non è scolastica, né essa regge la risposta che può apparire più semplice - il Pds

sostituisce il Pci - giacché il Pci caratterizzava il suo ruolo politico nel contesto di una grande dimensione internazionale oggi non più esistente. L'Italia era percorsa da una forma di divisione storica del mondo che oggi ha perduto ogni referente. Non è naturalmente in discussione la relativa autonomia del Pci dal mondo socialista né il suo contributo alla storia nazionale; ma è innegabile il suo ruolo entro quella divisione. Sarebbe insistere più di tanto: se la Prima Repubblica si è retta su Dc e Pci in quel contesto internazionale, la scomparsa del Pci - e più ancora di quel contesto - offre una periodizzazione storica che mette in discussione un tratto decisivo della nostra Repubblica, un problema che non ha confronti in altre parti dell'Occidente.

3. La nuova mobilità del sistema politico - o meglio i suoi scotimenti che vanno in direzioni non chiare - è tutta da vedere in questo quadro. Sottolineo, fra i molti possibili, un punto: il blocco sociale e politico tenuto insieme dalla Dc in quel contesto - o fortemente ad essa legato - non ha più ragioni assolute e prioritarie per interpretarsi in maniera unitaria e «bloccata». La Dc legge spesso se stessa come un'entità sovranazionale, quasi non toccata dalle umane vicende che segnano la provvisorietà di ogni cosa; ma essa in realtà è parte concretissima di una storia, e se non è detto che debba «morire» con essa non è neanche detto che debba sopravvivere con la levità dell'uccello. Che cosa sta in effetti avvenendo? Una iniziale diaspora di forze sociali e politiche (dalla Confindustria al Pri alle inquietudini di Segni ad altro) che non sono certo guidate da un segno ideologico, da una scelta di visioni del mondo, ma dalla sensazione che la chiusura di un'epoca offre elementi di liberazione in più modi. È da un lato parte della diaspora; gli Orlando e i Segni (il colloco insieme senza sottovalutare le enormi distanze che li dividono) sono «cattolici» che o vanno via dalla Dc o si collocano su un punto-limite che lascia intravedere una opposizione

mente definita. Nessun complotto da *western*, insomma, ma un movimento di cose che tende a sondare la solidità di un terreno mai sperimentato prima, un terreno in qualche modo vergine la cui consistenza è ancora poco chiara e poco definita. Insomma, forze sociali e politiche interne al sistema politico com'è, stanno cercando di evadere dai suoi confini più stretti. Le ragioni generali sono evidenti, dato il malessere forse senza precedenti che pervade la società italiana. Ma vi sono pure ragioni assai specifiche, legate ai caratteri e ai limiti (e alle linee obbligate) di certe alleanze. Un solo esempio: la mistura di politica e di economia che ha guidato la società italiana nasceva anche dal prolungarsi della politica economica in una struttura molto rigorosa di consenso sociale e politico. L'impresa italiana ha, in questo senso, subito certe forme dell'assistenzialismo democristiano. Ma lo vorrà o lo potrà subire ancora in futuro? E non rinasce, fuori dal vecchio schema, un'esigenza economica ed etico-politica che mette in discussione certe forme dell'eleganza democristiana in Italia? La sensazione di isolamento della Dc nasce esattamente in questo punto. Il prende la sua forma e si staglia con un'evidenza anche maggiore di quanto forse non consenta un'analisi pacata della realtà, proprio perché individua un fatto del tutto inedito nella storia italiana del dopoguerra, le cui conseguenze sono tutte da vedere.

4. La situazione è però più complessa di quanto questo primo abbozzo di analisi non lasci vedere. La Dc ha sempre avuto un riferimento fortissimo al mondo cattolico italiano e ad esso ha legato in parte le sue fortune. Ora il mondo cattolico è implicato nella vicenda che ho rapidamente descritto in più modi. È da un lato parte della diaspora; gli Orlando e i Segni (il colloco insieme senza sottovalutare le enormi distanze che li dividono) sono «cattolici» che o vanno via dalla Dc o si collocano su un punto-limite che lascia intravedere una opposizione

allo stato di cose esistente. Da questo punto di vista si potrebbe dire: cattolici al governo e cattolici all'opposizione, il che può preludere sia a qualcosa che rompe ufficialmente l'unità di riferimento politico dei cattolici italiani sia a un nuovo *pancattolicesimo* da cui anche occorre guardarsi. Ma c'è anche un altro lato della questione: l'intervento del cardinale Ruini sul voto dei cattolici che si è manifestato in questi giorni, sta a mostrare le preoccupazioni della gerarchia e sarebbe inspiegabile senza una diagnosi sulla debolezza della Dc. Quell'intervento gioca ancora la carta dell'unità politica dei cattolici, il che - insieme a molto altro - aiuta ad allontanarci dall'Europa collocandoci su un versante che non ha confronti in nessun'altra parte del mondo occidentale. Spagna compresa dove la presenza massiccia dei cattolici non ha il suo riflesso in una questione politica.

Che cosa lascia intravedere questo insieme di elementi? Che il sommovimento è complessivo, e che non può essere guardato solo da un punto di vista interno alla storia dei partiti; che in esso è implicata già, e più sarà implicata in futuro, la società e la storia italiana; che difficilmente la Dc potrà interpretare la continuità del proprio ruolo in Italia alla luce della sola gestione e del governo - tendenza chiara in tutta una parte del suo gruppo dirigente - ma dovrà fare i conti con tutta una dimensione del problema che riguarda sia il suo blocco sociale sia più ampiamente la sensibilità di un mondo cattolico insoddisfatto della forma dei vecchi legami. Altro che complotto! È tutta una grande questione storica che si delinea in forma nuova. Naturalmente, nessuno che abbia buon senso pensa che ciò possa segnare la fine della Dc; ma che la scena italiana tenda a radicalmente mutare, questo sì. E che ognuno debba fare la sua parte, anche questo è evidente. La difficoltà è capire che cosa questo può significare, se tutti i vecchi ruoli sono in discussione e se non si può pensare di tornare al «teatro dell'arte» e alle sue improvvisazioni. La Dc deve certo, al più presto, abbandonare la teoria del complotto e dare un contributo a comprendere se stessa e il ruolo che l'attende in un mondo cambiato; il pensiero e la cultura laica devono ritrovare in sé forza e convinzione per contribuire a dare nuova forma alla modernità italiana; la sinistra, le sinistre, infine, devono comprendere che tutto questo sommovimento non ammette lunghi rinvii e tatticismi di corto respiro, ma che *oggi e qui* si sta riaprendo un intero processo storico e che mai come ora le cose andranno in una direzione o in un'altra anche perché ci sarà o non ci sarà una iniziativa di idee e di politica per influenzarla. Ci sarà o non ci sarà una capacità di lettura aggiornata della storia d'Italia e dei problemi che si aprono. Ma spesso le cose che stanno sotto gli occhi non si vedono perché nascoste dall'eccesso di vicinanza. Bisogna alzare lo sguardo e saper guardare a quei punti da dove la scena si vede nel suo insieme con uno sforzo di previsione che solo, oggi, permette di comprendere le cose.

**Il passato è veramente passato
Non serve a nulla
demonizzare la Germania**

ANGELO BOLAFFI

C'è un modo semplice e sicuro per fare notizia in Italia e in Europa: evocare lo spettro della rinascita del nazismo. Annunciare che in Germania tornano a farsi minacciose le cupe ombre del passato. Del resto già altre volte l'arrivo del IV Reich è stato dato come imminente: ad esempio dopo la decisione di Adenauer di entrare nell'Alleanza atlantica. Poi durante la crisi degli anni Sessanta quando in alcune elezioni regionali i nazisti riuscirono a superare il quorum del 5% salvo poi dissolversi senza lasciar traccia. Come certo venne pronosticato quale esito della riunificazione dopo la caduta del Muro. Niente. Puntigliosamente sono stati scandagliati gli indici della crescente disoccupazione all'Est e quando gli indicatori economici hanno cominciato nella ex Rdt a indicare tempesta, la *Schandenfreude* dei commentatori franco-italo-inglesi è esplosa irresistibile. Non era stata forse la grande crisi del '29 a generare il nazismo? Ancora una volta le cose sono andate diversamente. Certo, nell'ex patria del comunismo tedesco non sono rose e fiori, lo choc psicologico e materiale per milioni di uomini è stato davvero pesante. Ma il peggio sembra passato. Nessuno ha, ad esempio, come invece ieri ha fatto l'*Herald Tribune*, sottolineato come in poco meno di un anno gli enormi investimenti fatti ad Est stanno dando i primi risultati. E che si sta costruendo un sistema di infrastrutture (telefoni, strade eccetera) molto più avanzato di quello dell'Ovest che nasce al miracolo degli anni Cinquanta. E allora pronti per la prossima occasione. E puntuale la campagna di disinformazione e sceltata sfruttando l'ondata di xenofobia che attraversa la Germania. Titoli cubitali che annunciano la rinascita del «partito della svastica» vengono enfatizzati con foto indicanti folle tumultuanti, salvo il piccolo particolare che si tratta di cortei molto «militanti» di autonomi di sinistra. La vittoria di un partito di estrema destra nelle elezioni comunali di Brema viene presentata addirittura come l'ultimo capitolo di una escalation di episodi di violenza ai danni di immigrati compiuti da teppisti neonazisti in alcune cittadine della Sassonia o della Turingia. Insomma un gran pasticcio che ha come obiettivo non solo di far sembrare che si esprima un malessere che tutta l'Euro-

pa prova nei confronti della Germania. Un misto di odio e di invidia che davvero stupisce. E invece servirebbe solo un po' di sponlessa genialità e soprattutto la volontà di capire. E allora proviamo a distinguere. L'esistenza di gruppuscoli che si ispirano al nazismo è sostanzialmente limitata alle regioni dell'Est. Tale fenomeno è spia non solamente di uno sbandamento materiale ma di un vero e proprio stradicamento etico-politico: tali fiori del male nascono nel deserto dei valori che ha lasciato dietro di sé mezzo secolo di propaganda e di sistematica manipolazione. A differenza di quanto è avvenuto all'Ovest, capitalismo e borghese, nella Germania orientale non è esistito neppure un conato di riabilitazione collettiva su che cosa fosse stato il nazionalsocialismo. L'equazione capitalismo - fascismo grazie alla quale i dirigenti della Rdt si sono auto-solt, ha sollevato la popolazione dalla dolorosa e sgradevole operazione di guardare in volto la Medusa della colpa. L'esplosione di razzismo che è culminata nella disgustosa caccia allo straniero nella cittadina di Hoyerswerda presenta, dunque, caratteristiche che solo lontanamente la lasciano assimilare alla vittoria del partito di destra nelle elezioni di Brema. Infatti quanto accaduto nella più piccola delle città anseatiche, in una realtà dunque culturalmente ed economicamente lontanissima da quella di Lipsia o di Dresda, è semmai espressione di una reazione di destra di fronte alla sfida posta agli equilibri sociali e culturali dal fenomeno dell'immigrazione. Ma in questo Brema è assolutamente identica a Parigi o a Roma. Perché a differenza degli altri paesi europei in Germania non dovrebbe esserci un potenziale a destra del centro che reagisce allegermente e stericamente al problema posto dall'immigrazione? Certo, la coscienza europea rabbondiva messa di fronte ad episodi di razzismo e di irrazionalismo. Ma allora bisogna essere onesti e ricordare che pur di rubare i voti a Le Pen un uomo di Stato come Giscard d'Estaing ha scatenato una campagna d'odio razzista di fronte alla quale impallidisce la xenofobia degli elettori tedeschi. Dunque non serve a nulla demonizzare la Germania. Il passato è davvero passato. Questo non significa certo che il futuro non possa riservarci scenari addirittura peggiori di quelli che ho descritto e che mi sembra non debba essere compreso soltanto un fatto: il profondo malessere che tutta l'Euro-

Ma riflettiamo sulla xenofobia

LAURA BALBO

Domenica si è votato a Brema, città di salde tradizioni socialdemocratiche: il dieci per cento dell'elettorato si è espresso in favore di forze il cui programma politico ha come tema centrale la lotta all'immigrazione straniera. In molte città tedesche, nei weekend, si sono avuti gravissimi episodi di violenza razziale. E soprattutto, come commenta la corrispondente di *Repubblica*, il razzismo ha smesso di essere un tabù. Xenofobia, paura, ostilità, nei confronti di immigrati e rifugiati politici, hanno segnato negli ultimi tempi anche la politica francese, le periferie inglesi, e perfino la Svezia, dove Ingeger Tredsson è diventata presidente del Parlamento con i voti dell'estrema destra (di nuovo, un partito che promette la chiusura degli accessi e l'espulsione degli immigrati). Sulla spinta degli eventi di Brema e di questi altri dati del contesto europeo, dovremmo anche noi porci delle interrogative. Ma non lo facciamo. La scorsa settimana per un giorno ci era riuscito Bouquet e Hodi Ben Hassen, l'immigrato «pirata dell'aria», a tenere le prime pagine dei quotidiani e l'attenzione dei telegiornali. Neanche grazie a questa «trovata» perché mi era sembrata sufficientemente spettacolare da portarlo al centro

dell'attenzione - il tema è riuscito ad avere spazio nei media e nel dibattito di questa Italia, affannata nella rincorsa quotidiana di eventi e personaggi, nazionali ed internazionali. Questi non sono fatti di cronaca e casi umani, questioni di solidarietà e di pietismo, problemi di altri contesti: sono il terreno di scelte cruciali per il nostro sistema politico (i temi sono: democrazia, regole, accesso alle risorse, accesso ai diritti, elezioni, Legge). Riusciremo ad affrontarli in sedi istituzionali, e non soltanto? Tali sono infatti le decisioni prese in agosto per l'arrivo-rinvio degli albanesi; le misure di polizia a Milano contro criminalità e mafia, che sono anche l'unica risposta alla presenza degli immigrati; le scelte internazionali di politica dell'immigrazione, mai rese esplicite, mai discusse in un dibattito parlamentare (in Olanda invece, per fare un esempio, l'adesione di voto in Parlamento). Condizioni segregate di vita quotidiana e comportamenti xenofobi sono la miscela che, di tanto in tanto, la «spolpore» le città inglesi, tedesche, francesi. A quando la prima «esplosione» di violenza urbana e razziale in Italia? Oppure c'è già stata - Firenze, Ravenna, Bari, Milano - e nemmeno ce ne siamo accorti?

ELLEKAPPA

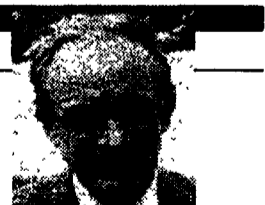


IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Brasile, così muoiono i ragazzi di strada

Università. Atterro a San Paolo, gli amici mi parlano subito del problema più assillante: la violenza, appunto. La causa più frequente di morte per il gruppo di età che sta fra uno e quattordici anni, superiore a ogni malattia, è attribuita alle «cause esterne»: nella metà dei casi omicidi, poi investimenti nelle strade della città, altri incidenti o anche suicidi. Gli amici mi parlano soprattutto, con emozione e sconterto, di tre casi analoghi avvenuti negli ultimi giorni: ragazzi di strada che avevano assalito e ucciso altri ragazzi, per rubare loro le scarpe da



degli adulti, chi assolda squadre per la guerra di strada o per operazioni di vendita. Un articolo sulla rivista *«Istòs senhon»*, intitolato *«Strada senza uscita»*, ha elencato i protagonisti di questo tentativo di contrastare la violenza diffusa con la violenza organizzata: «killer professionali, commercianti di periferia, ragazzi inquadri in bande rivali, poliziotti legati alle squadre di sterminio che avevano agito durante la dittatura». Ho visto poi, a Rio de Janeiro, le imponenti opere pubbliche in cantiere per l'*Earth Summit*, il Vertice del

la Terra, la Conferenza sull'ambiente del giugno 1992. Gli italiani possono immaginarne pensando ai mondiali di calcio o alle Colombiadi. L'estate prossima (tiepido inverno per il Brasile) Rio sarà certamente ben attrezzata, accogliente, forse ancora più bella, e il mondo parlerà di ambiente. Può darsi che per due settimane la città sarà più tranquilla, come conseguenza di intense operazioni di polizia, almeno in quell'area che sta fra le grandi spiagge e il centro, e che alberga due dei dodici milioni di abitanti della metropoli. Temo però che la violenza endemica, di cui sono al tempo stesso vittime e partecipi milioni di ragazzi, non sia destinata a diminuire in breve tempo. Perciò ne ho voluto scrivere su questo giornale. Perché, come dicevano negli anni Sessanta i giovani nordamericani, *l'care* mi importa, mi indigna come ogni misfatto in ogni parte del mondo. Perché ho

a cuore le foreste da cui dipende l'ossigeno che respiriamo, ma anche la vita del più misero ragazzo del più lontano paese. Ci sono infine altre ragioni, che ci riguardano direttamente. Una è che, pur essendo questi fatti imputabili in larga misura al malgoverno del Brasile, ricchissimo di ogni risorsa, c'è da mettere anche, nel conto, la prepotenza del Nord verso il Sud del mondo, di cui siamo in qualche misura partecipi e beneficiari. L'altra è che le violenze che ho descritto, soffrendo per ogni parola, temendo e sperando che anche i lettori soffriranno, si accompagnano in Brasile alla strapuntata corruzione politica: due fenomeni che vanno di pari passo e che sono in crescita non soltanto in quell'altro continente, ma anche in casa nostra. Non vedo al momento vie d'uscita per il Brasile, ma vedo con preoccupazione una prospettiva brasiliana per l'Italia.